

Il ministro del Tesoro e il Governatore Fazio presentano i conti. E il Fondo monetario: «Niente è perduto»

Ciampi a Washington, missione Euro



Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il Governatore di Bankitalia Antonio Fazio a Washington per il tradizionale appuntamento di primavera sui tassi d'interesse e sull'andamento del dollaro

Il responsabile di Bankitalia dovrà anche decidere, sulla base delle indicazioni americane, se è tempo di abbassare il tasso ufficiale di sconto. I saggi di Washington: «Non rinviare il varo della moneta unica»

di PAOLO TAVELLA

WASHINGTON - Mentre l'Europa fa i conti con le polemiche sulla moneta unica, a Washington i sette Grandi discutono sull'andamento del dollaro e dei tassi di interesse. Ma inevitabilmente la grande corsa dei singoli Paesi europei all'appuntamento di Maastricht torna in primo piano. Il Fondo monetario sta infatti seguendo passo passo il percorso verso la moneta unica dei Paesi europei, come dimostrano le pagelle diffuse a metà settimana in contemporanea con i verdetti della commissione europea.

A Washington per l'Italia sono presenti il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio pronti a difendere le scelte economiche e a mettere in luce i risultati fin qui raggiunti sul piano di risanamento dal nostro Paese. E sarà anche l'occasione per capire se da parte americana c'è la volontà di alzare di nuovo i tassi di interesse, dopo il limitato ritocco delle settimane scorse. Un'ipote-

si per ora ritenuta improbabile anche perché avrebbe effetti pesanti su una serie di scenari, primo di tutto quello di convergenza dei singoli Paesi europei verso l'Unione monetaria.

Antonio Fazio, alle prese con il dilemma se abbassare il tasso ufficiale di sconto in Italia, potrebbe trarre dalla riunione di Washington una serie di indicazioni significative, almeno per quel che riguarda il quadro di riferimento internazionale. Se gli Stati Uniti fanno capire che un rialzo dei tassi potrebbe arrivare, Fazio potrebbe decidere di accelerare la decisione di abbassare il Tus, sempre che lo scenario italiano dia sufficienti garanzie. Perché l'ultima cosa che Fazio vorrebbe essere chiamato a fare è di abbassare i tassi per doverli precipitosamente rialzare nel giro di qualche settimana o di qualche mese di fronte alla scarsa capacità di tenuta di fronte ai mercati.

Per Massimo Russo, consigliere per l'Ue del Fondo monetario, «il rumore seguito alle previsioni dei giorni scorsi è decisamente eccessivo: l'Italia come

quasi tutti i Paesi europei ha ancora alla sua portata l'ingresso già nel '99. Dve però risolvere il problema di sostenere questo traguardo e il nodo da sciogliere saranno quindi le misure che dovrà prendere per il '98 e il '99. Le due una tantum di quest'anno dovranno essere compensate con misure strutturali».

E, intanto, a Roma, le polemiche sembrano non finire. In Europa con questa maggioranza, senza ribaltoni, larghe intese o aperture al Polo: da Governo e Pds l'ipotesi di cambiare alleanze in nome di Maastricht viene respinta senza mezze misure e sia Prodi che D'Alema che Veltroni ribadiscono che non ci saranno aperture all'opposizione. Che reagisce a muso duro. «Se non vogliono le larghe intese Prodi andrà a casa», sottolinea il capogruppo di Forza Italia alla Camera Beppe Pisanu, «di Albania ce n'è una sola, non continuo più sul nostro aiuto».

Comunque, ieri, a Romano Prodi sono arrivati segnali di incoraggiamento da parte dell'Isco, secondo cui si stanno delineando segnali per una lenta uscita dalla fase di ristagno.

Malgrado ciò sul fronte politico la battaglia è aspra. Prodi in un'intervista si è detto sicuro del fatto suo e della strada imboccata. Le misure prese porteranno l'Italia al 3% tra deficit e Pil e ciò senza nessun bisogno di sperimentare la strada delle larghe intese per far passare in Parlamento una riforma dello stato sociale senza i voti di Fausto Bertinotti.

GLI INTERVENTI

Le manovre del Centrodestra

di MICHELE DI SCHIENA

La politica si dimostra da noi sempre più soggetta a ricorrenti crisi di nervi: si è appena conclusa (si fa per dire) quella provocata dall'intervento militare in Albania che già ci siamo trovati in preda ad un attacco isterico per la "boccatura" del nostro Paese, allo stato dei conti, da parte della Commissione europea che si è invece espressa per la promozione di Francia e Germania nonostante il loro rapporto deficit-Pil non fosse diverso dal nostro. Una valutazione interlocutoria è diventata, per molti commentatori ed esponenti politici, una condanna definitiva; ci sono stati autorevoli inviti alla ribellione politica ed espressioni di sorpresa per la «incomprensibilità» del giudizio della Commissione di Bruxelles; abbiamo assistito a pianti di sconforto e a moti di malcelata soddisfazione, si è parlato e straparlato, ragionato e sragionato; c'è chi ha chiesto le dimissioni del Governo, chi la «esecuzione» politica di Bertinotti e chi ha ipotizzato nuove maggioranze con larghe intese per salvare... gli interessi supremi e l'onore del Paese.

Ma via, diamoci una calmata col sedativo del buonsenso ed evitiamo la confusione che giovano sempre ai grandi manovratori. E per un salutare rasserenamento è bene forse utilizzare una battuta satirica del comico Beppe Grillo che, alla domanda se ce la faremo o meno ad entrare in Europa, ha risposto: «Ci conviene? Nel trattato di Maastricht, che nessuno ha letto, c'è l'articolo 107 che recita più o meno così: le banche centrali europee non rispondono a nessun potere di controllo. Che razza di Europa sarebbe?». E se si, perché, a prescindere dalle provocazioni di Grillo, non devono essere sottovalutati i tanti limiti di contenuti di metodo di questa prima e lunga fase del progetto di costruzione dell'Europa, una fase che corre il rischio di consacrare il primato della "contabilità" e della "ragioneria" non per difetto di politica ma per l'influenza di "una certa" politica. Se l'Europa dovesse essere fatta «ad immagine e somiglianza» del neoliberalismo quale unico dio della politica e dell'economia, non si tratterebbe di un'Europa dei cittadini e dei popoli ma di una istituzione di parte, di un'Europa solo di coloro che si riconoscono negli interessi e nei progetti della destra. Insomma, un'Europa totalmente estranea anche alla sensibilità di coloro che si riconoscono nell'insegnamento di un Pontefice che non tralascia occasione per sottolineare l'indispensabilità dello Stato Sociale per la tutela dei più deboli.

Se così stanno le cose, si impone una preliminare considerazione che può far recuperare al nostro Paese un giusto amor proprio senza incoraggiare lassismi finanziari: se noi, come si ritiene, abbiamo bisogno dell'Europa, ebbene anche l'Europa ha un enorme bisogno di noi dal momento che essa non può fare a meno di un Paese, non solo "grande" per tradizioni culturali e sviluppo economico, ma anche ontologicamente portatore di sensibilità sociali e di istanze di solidarietà per la presenza delle culture socialista e cattolico-progressista.

Alla luce di questa premessa, deve essere valutato con ogni consapevolezza quanto sta accadendo: l'intuibile influenza di personaggi della destra italiana sui vertici europei per mortificare la nostra politica considerata non omogenea rispetto agli assetti dominanti nei Paesi che contano; la diffidenza con la quale i governi conservatori di Parigi e di Bonn guardano all'esperienza del governo Prodi; la severità con la quale la Commissione Ue ha giudicato l'Italia in confronto del "3% politico" attribuito alla Germania e alla Francia; l'ingerenza con arditi moniti della stessa Commissione nella politica sociale del nostro Paese; l'utilizzo da parte del Polo della cosiddetta boccatura per mettere fine al governo di centro-sinistra.

Il Governo e la coalizione di centro-sinistra sono insomma al centro di una larga ed organica operazione rivolta ad eliminare la diversità dell'esperienza italiana rispetto ad un "pensiero politico" che si vuole sempre più monolitico per accrescere il potere delle grandi imprese abbattendo l'intero sistema delle garanzie sociali. A tale manovra si dovrebbe reagire su due piani diversi; da una parte, rafforzando l'azione del Governo e respingendo gli attacchi di un'opposizione vacillante ed inconcludente e, dall'altra, tessendo una rete di solidarietà fra le forze progressiste, politiche e sindacali, dei Paesi europei per contrastare l'egemonia neoliberalista facendo capire a chi di dovere che l'esclusione dell'Italia dall'Europa è un pugnale senza impugnatura che ferirebbe per primo chi lo volesse utilizzare.

L'inaffidabilità dei politici italiani

di GIANNI GIANNOTTI

Dicono che per affrontare il nodo della riforma dello Stato sociale hanno voluto aspettare il voto di queste elezioni amministrative. E così Milano e Torino votano dopo lo schiaffo della Commissione europea di Bruxelles, che non è certo un buon viatico. Ma veramente dopo i risultati elettorali le cose saranno più facili? Per chi? Per Massimo D'Alema o per Fausto Bertinotti?

«Dobbiamo ribellarci a una valutazione ragionieristica. Non lo accetterò mai e penso che nessun politico serio possa farlo». Il presidente Oscar Luigi Scalfaro è ormai da tempo al di là del suo ruolo istituzionale. Il capo dello Stato esterna a ruota libera e lede gravemente le prerogative dei titolari delle responsabilità politiche; abusa della sua «irresponsabilità» per fare non l'arbitro ed il garante, ma il Lord Protettore. Ma se continua a farlo come e più di sempre, proprio ciò dimostra che la classe politica, i partiti, il Parlamento ed il governo non hanno recuperato affatto quell'autorità che venne loro drammaticamente meno, dopo lunga autousura per abuso di potere continuato e aggravato, con la frana di Mani pulite.

Nel frattempo, tuttavia, si è consumata anche la stagione «giustizialistica» che aveva fatto delle Procure italiane una sorta di nuovo tribunato della plebe e ne è risultata lesionata gravemente anche la già assai debole (malgrado le apparenze) struttura e credibilità della Giustizia. Così, la crisi istituzionale, ben lungi dall'essersi risolta, si è generalizzata e per così dire standardizzata ad un livello ancor più basso di credibilità e legittimazione dello Stato. E ciò sta ora incubando la probabile generazione di nuovi orrendi mostriciattoli, a misura dei papocchi già in corso d'opera in Bicamerale.

Di «ragionieristico» la valutazione della Commissione europea aveva solo la forma, purtroppo. La sostanza era tutta politica e conferma quello che già sappiamo: lassù nessuno ci ama veramente e qualcuno ci vorrebbe in quarantena. Quel tartufino del nostro ministro degli Esteri Lamberto Dini si compiace per i complimenti del Cancelliere tedesco Helmut Kohl alla nostra cucina e fa finta di non vedere fino a che punto in Europa l'Italia è considerata ingombrante e contagiosa, e dunque da ridimensionare e sterilizzare.

È innegabile che nei confronti del nostro Paese si sta esercitando una forte pressione politica, appena appena mascherata. Ma le dichiarazioni scioche e patetiche dei nostri "vertici" istituzionali e politici riescono soltanto a metterci ancor più in difficoltà. Agli occhi dei nostri partners europei, confermano l'inaffidabilità dello Stato italiano ed il vizio storico della nostra classe politica.

Non sono solo tutti i più autorevoli commentatori della stampa italiana e tutti i più seri economisti, italiani e non (ricordiamo, per tutti, Spaventa, Modigliani e Dornbush, pur così diversi fra loro) ad aver capito subito che questo Governo fino ad ora ha risanato piuttosto a credito che sul serio. E non è soltanto la Confindustria ad essersi accorta che le famose privatizzazioni fin qui hanno solo giustificato nuove lottizzazioni. Per dirla all'americana, chi comprenderebbe, in Germania o in Olanda, un'auto usata dal governo Prodi? Attenzione, però: a prima vista, il deficit europeo dell'Italia politicamente sembra chiamarsi Bertinotti, Bossi e Fini. In ultima analisi, invece, il problema vero è costituito dal Pds e da Forza Italia. Tutti in Europa hanno capito troppo bene cosa significava il fenomeno Berlusconi. Tutti in Europa si stanno ancora domandando se davvero il Pds sia la nuova socialdemocrazia liberale che D'Alema ha raccontato a Londra e negli Usa.

È sicuro che Germania e Francia dovranno pure trovare il modo di porre riparo alle conseguenze deflative del puro monetarismo. Ma l'Italia, o dovrà aspettare, o potrà entrare solo con al polso il bracciale elettronico dei vigilati speciali in libertà provvisoria. E la cauzione sarà la più alta possibile.

BORSA E DINTORNI

Pochi scambi, settimana di apatia

di GIUSEPPE FERRI

Un'altra settimana apatica. Nemmeno un'agenda densa di avvenimenti (i dati sull'inflazione delle 11 città-campione e il giudizio della Commissione europea sulla possibilità dell'Italia di entrare nell'Euro) ha contribuito ad alimentare l'operatività della Borsa italiana.

L'indice Mibtel non si è praticamente mosso, risentendo forse del clima pre-festivo e chiudendo a -1,37 per cento. Il Mibtel ha fatto registrare un movimento laterale che mantiene le quotazioni al di sopra della media di breve periodo. Complessivamente, l'ottava ha chiuso con il saldo negativo pari allo 0,58 per cento e con volumi di scambio inferiori alle settimane precedenti, intorno ai 700 miliardi medi giornalieri. A catturare l'attenzione degli operatori non sono state le solite saramucce politiche, ma i dati sull'andamento del tasso di inflazione in aprile. Se ci si attendeva da un risultato positivo delle rivelazioni dei prezzi una decisa spinta alle contrattazioni, questa attesa è andata tradita. Il tasso di inflazione è sceso all'1,7 per cento confermando la tendenza al ribasso, ma questo dato è stato interpretato dagli operatori in modo distaccato.

Il buon risultato dell'inflazione era già stato,

infatti, ampliato previsto. Inoltre, il comportamento tenuto dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, in precedenti occasioni, e i nuovi timori legati all'avvio della moneta unica hanno disatteso le speranze di un taglio al tasso ufficiale di sconto. D'altra parte, l'attesa delle previsioni della Ue con le quali si sarebbe formata la lista dei Paesi in regola con i parametri di Maastricht si pensava con quel tasso un confronto negativo per la Borsa, ma così non è stato. Nonostante, come già previsto, l'Italia non abbia superato l'esame dei commissari europei, gli operatori hanno dato una interpretazione positiva a questa boccatura. Questa, infatti, è stata vista come un invito al governo italiano ad accelerare la riforma dello stato sociale nei suoi punti fondamentali per garantire all'Italia di non essere estromessa dal gruppo di testa dei Paesi che entreranno a far parte dell'Unione monetaria europea.

Nella settimana scorsa il dollaro ha subito un repentino rafforzamento sopra le 1.700 lire, facendo riaffiorare le potenzialità realiste. Settimana senza storia, invece, quella vissuta dalla moneta tedesca rispetto alla divisa italiana, con i corsi che hanno subito oscillazioni al limite del trascurabile e che continuano a non tenere margini operativi accettabili.

df
4449/11